

LINEAMENTI DI ETICA ROSSA

Diego Novelli

Premetto che non sono un filosofo, non sono uno storico, e non sono un credente. La mia esperienza attiva nel campo politico e sociale è stata di carattere giornalistico e di pubblico amministratore nell'ambito di una militanza comunista. Per cercare di rispondere al tema che ci è stato proposto questa sera partirò da una schematica analisi del momento storico in cui viviamo.

Siamo in una fase, in un passaggio della storia dell'umanità, estremamente importante, caratterizzato da grandi mutamenti rapidi e sconvolgenti. Si dice che sono cambiate più cose negli ultimi quindici anni, che negli ultimi 150 anni. Si pensi alla fabbrica ed ai nuovi apparati produttivi con l'introduzione delle nuove tecnologie, ad esempio alcuni reparti totalmente automatizzati di Mirafiori, lo stabilimento FIAT Termoli 3, dove al posto di 200 operai c'è un 'serpente' con 148 robots.

Un altro caso è quello della casa: sono cambiate non solo le abitudini, l'arredo degli spazi, ma il modo di stare in casa.

Quando ero ragazzo a tavola ci sedevamo due fratelli da una parte e due dall'altra, papà e mamma ai due capi del tavolo. Oggi chi è il capotavola? Il televisore: la famiglia è seduta in semicerchio.

Preciso subito che non ho alcun rimpianto per il passato, non sono per un ritorno (anacronistico peraltro) alla società agropastorale, oppure ai bei tempi andati. Sono per il massimo dei comforts, purché siano utili e veramente necessari.

Ho vissuto la mia infanzia nelle case con i servizi in comune, al fondo dei lunghi ballatoi dove si affacciavano gli alloggi delle varie famiglie del mio caseggiato: so cosa vuol dire fare la fila al mattino, per andare al cesso.

DIEGO NOVELLI (1931) è deputato europeo del Partito Comunista. Dal 1975 al 1985 è stato sindaco di Torino. Giornalista professionista ha pubblicato tra gli altri: **Spionaggio FIAT** (Roma, Editori Riuniti, 1972) e **Michele Pellegrino. L'uomo della 'Camminare insieme'** (Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1986).

E' cambiato l'ambiente, il costume, il modo di pensare e di esprimersi. Non formulo giudizi: rilevo solo alcuni dati. Un esempio è dato dal linguaggio della T.V., unica vera e autentica unificazione nazionale dal 1861 ad oggi: dalla Sicilia alla Valle D'Aosta i bambini parlano come i «catoselli».

Siamo in una fase di passaggio della storia caratterizzata da grandi squilibri, da profonde disuguaglianze e ingiustizie. Il 20% dell'umanità consuma l'80% delle risorse che sono su questa palla in cui viviamo, chiamata Terra. Fame nel mondo: milioni di uomini che vivono in condizioni di spaventosa miseria, di stenti; ogni giorno milioni di esseri muoiono per mancanza di alimentazione, mentre lo stoccaggio delle eccedenze dei prodotti agroalimentari della Comunità economica europea ha superato ogni previsione e comporta ai 12 Paesi membri spese per centinaia di miliardi di ECU all'anno.

Viviamo un periodo della storia destinato — come qualcuno sostiene — ad essere sottolineato in rosso sui libri dei nostri pronipoti fra cento anni (ci saranno ancora i libri? oppure soltanto i video, o le fiches! e le matite rosse? le useremo ancora oppure soltanto i laser?).

Tutto questo avviene senza che la stragrande maggioranza di noi, della gente se ne renda conto.

Qualcuno ha parlato di «**trapasso di civiltà**», cioè di «uno di quei momenti della storia in cui sono messi in causa non solo le strutture e le istituzioni, ma i valori» al punto di far prevedere al gesuita Padre Bartolomeo Sorge «**una svolta epocale**».

Siamo dunque entrati e, a mio avviso, abbiamo ormai superato, quella che l'economista John Kenneth Galbraith ha definito «l'età dell'incertezza», quella in cui le ipotesi sulla stabilità sociale, sull'equilibrio del sistema monetario, sulla realtà del presente e del futuro, si sono rivelate precarie.

Ogni giorno accadono fatti sul pianeta Terra che ci devono far riflettere su quella che il sociologo e urbanista Roberto Guiducci ha chiamato «*la società impazzita*».

Non esistono soltanto forme di pazzia a livello individuale, vi sono altre forme di pazzia: esplosioni di terrorismo, che vanno da atti terrificanti, alle aggressioni capillari, ai suicidi collettivi, alle uccisioni gratuite, alle violenze senza sbocco, all'uso di droghe distruttive, alle eversioni senza progetto, alle trasgressioni soltanto negative accompagnate da altre forme di follia come l'inquinamento industriale, agricolo e atomico del mondo. Inoltre: lo spreco di risorse essenziale negli armamenti; la dilapidazione non solo della natura, ma della città umana; l'imposizione continua di oggetti superflui, mentre aumenta la carenza di quelli primari; la crescita colossale della popolazione, senza che si predispongano mezzi, anche minimi per farvi fronte.

«Nonostante l'aberrazione evidente di questi fatti, l'orrore è vissuto come normalità» scrive Guiducci. Viviamo dunque alla giornata — come ci ammonisce Jean Jacques Servant Schreiber — su un pianeta che sta per deflagrare? E' vero che dobbiamo agire «perché è un tempo il nostro, in cui non c'è più tempo?»

Oggi ci troviamo di fronte ad una crisi che non ha le caratteristiche tradizionali teorizzate da Marx, determinata, cioè, da ragioni squisitamente strutturali. Non si tratta più soltanto di questioni economiche, di materie prime, di fonti energetiche.

Nel processo di crisi che stiamo vivendo abbiamo anche il concorso, ben preciso, dei modelli culturali, di comportamento, di consumo. L'opposizione struttura/so-

vrastruttura, cioè l'analisi binaria del processo storico fondata sulla celebre dicotomia marxiana è stata definita dall'eminente storico Jacques Le Goff «il più pericoloso dei concetti di Marx (...) anche per le interpretazioni abusive(...) e le conseguenze illegittime che altri ne ha voluto trarre» (*Enciclopedia Einaudi*, 1981, vol. XII, p. 620).

E' proprio la nuova accezione di cultura che le scienze antropologiche e sociali hanno elaborato in particolare in ambito marxiano e marxista negli ultimi cento anni, che ha inficiato l'analisi della realtà in termini di struttura e sovrastruttura in quanto la cultura è risultata un bene né sovrastrutturale né infrastrutturale.

Juri Lottman (semiologo della scuola di Mosca e Tartu) ci dà questa definizione di cultura: «la cultura comincia là dove nasce la necessità di un rapporto, dopo che si è prodotta la divisione biologica degli organismi». In altre parole la cultura è un elemento per le nuove scienze umane, che interessa, che permea tutto l'ecosistema dell'uomo: i suoi rapporti con la natura, i rapporti tra produzione, scambio e consumo, che sono quelli che Marx chiamava «*della riproduzione sociale*».

L'elaborazione di una nuova accezione, di un nuovo concetto di cultura, non è un caso che parta proprio dall'ambito marxiano e marxista. Pietro Rossi (docente di storia della filosofia nell'Ateneo torinese) nel volume «*Il concetto di cultura*» da lui curato per Einaudi, ha analizzato tutto lo sviluppo delle scienze antropologiche e sociali, soprattutto nell'ambito marxista, passando attraverso l'analisi di nozioni di cultura diverse: di tipo descrittivo, storico, normativo, psicologico, strutturale, genetico.

Mi preme ricordare che il già citato Lottman ci parla di cultura «come l'insieme dell'informazione non ereditaria accumulata, conservata e trasmessa dalle varie collettività, della società umana».

Nella società in cui viviamo (e le linee di tendenza dello sviluppo della società del 2000 lo confermano) l'informazione viene considerata uno dei beni fondamentali di tipo economico del potere. Giovanni Giovannini nel volume *Massmedia anni '90* parla di «*società dell'informazione*». Questa società dell'informazione sarà nelle mani di multinazionali potentissime «in grado di avvolgere il mondo in una rete di comunicazioni, in tempo reale».

Questa informazione viene considerata come principale bene di consumo e quindi di ricchezza da parte dei detentori dei media.

A questo punto, a maggior ragione, cade la famosa dicotomia fra struttura e sovrastruttura, poiché la cultura, che era l'elemento più alto della sovrastruttura, viene invece ad essere un elemento strutturale, viene ad essere parte dei beni materiali, economici, ecc.

Si sono quindi rimescolati gli elementi polarizzati da Carlo Marx nella teoria del processo storico. Fermo restando l'assunto marxiano della illegittimità dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in questo nuovo modello di società che si prospetta già in essere (ma che certamente sarà perfezionato nella cosiddetta società del 2000) vengo all'analisi di quali sono stati, in questi anni, i nuovi paradigmi di quella che possiamo chiamare (visto il tema di questa tavola rotonda dal titolo ad effetto «Il colore dell'etica») «etica rossa».

L'etica rossa

Distingueri i due livelli: 1) il livello teorico-politico generale, mirato ad analizzare e a guidare un processo storico; 2) il livello della prassi, così come si è espresso nei programmi e nelle realizzazioni dei governi di sinistra negli enti locali, soprattutto nelle grandi città italiane, nel decennio 1975-85 e in modo particolare nell'esperienza torinese che mi ha personalmente coinvolto.

Nel *primo livello* va considerato (oltre a tutto quanto già detto nella elaborazione teorica del pensiero marxiano) l'esaurimento della spinta propulsiva del modello storico offerto dal 'socialismo reale', e quindi la necessità di riproporre e di elaborare un nuovo modello teorico adeguato, radicato nella realtà italiana ed europea che invalida la polarità della tradizionale opposizione USA-URSS.

La stessa scelta dell'ultimo Congresso del PCI, 'Parte integrante della sinistra europea', ne è una inequivocabile prova. Rientra in questo filone di ricerca e di elaborazione teorica di un nuovo modello di sviluppo mondiale l'analisi svolta da Willy Brandt nei suoi due celebri *Rapporti Nord-Sud* quando affermava che si tratta «della massima sfida che l'umanità debba affrontare entro la fine di questo secolo».

«Le nuove generazioni — aggiungeva il leader della socialdemocrazia tedesca — di ogni parte della Terra hanno bisogno, non solo di soluzioni economiche, ma anche di idee che le ispirino, di speranze che le incoraggino, di primi passi verso la loro realizzazione; hanno bisogno di fiducia nell'uomo, nell'umana dignità, nei fondamentali diritti umani; hanno bisogno di credere nei valori della Giustizia e della Libertà, della Pace, del reciproco rispetto, nell'amore e nella generosità, nella ragione anziché nella forza».

Nell'ultimo congresso dello SPD, svoltosi quest'anno a Norimberga, abbiamo registrato un ulteriore approfondimento di queste tematiche, con una chiara volontà di rivisitare, per correggerla e aggiornarla la svolta di Bad Godesberg.

Peter Clotz, col quale si può anche dissentire circa le conclusioni di carattere politico che ne trae (ancora l'altro ieri c'è stato un intervento critico di G. Pasquino sull'Unità), ha con grande lucidità analizzato la società dei Paesi a capitalismo avanzato, da lui definita la *'società dei due terzi'*.

Ma per ciò che ci riguarda più da vicino come Partito comunista italiano uno dei punti più salienti di questa elaborazione l'abbiamo avuta con Enrico Berlinguer. Nel gennaio del 1977 così si rivolgeva agli operai del suo Partito: «La politica di austerità quale è da noi intesa può essere fatta propria dal movimento operaio in quanto essa può decidere alla base la possibilità di continuare a fondare lo sviluppo economico italiano su quel dissennato gonfiamento del solo consumo privato, che è fonte di parassitismi e di privilegi, e può invece condurre verso un assetto economico e sociale ispirato e guidato dai principi della massima produttività generale, del rigore, della giustizia, del godimento di beni autentici, quali sono la cultura, l'istruzione, la salute, un libero e sano rapporto con la natura».

Nel *secondo livello*, quello della prassi, vorrei ricordare le scelte che proprio dall'amministrazione che ho avuto l'onore di presiedere dal 14 luglio 1975 al 25 gennaio 1985, sono state compiute in una città cresciuta rapidamente, senza curarsi di

sé, della forma che prendeva e dell'organizzazione che si dava, con dei problemi determinati in pari misura da elementi strutturali e sovrastrutturali.

In altre parole l'insufficienza delle strutture urbane e le caratteristiche della struttura economica (determinando una situazione di bisogni materiali insoddisfatti e di crisi dell'organizzazione del lavoro, in un contesto sociale ricco di contrasti), hanno provocato guasti profondi anche a livello delle coscienze esasperando i rapporti umani tra i singoli cittadini e tra questi e la città.

Un grande sforzo abbiamo compiuto per migliorare i servizi sociali, per istituire dei nuovi, per soddisfare i bisogni materiali ed insieme per realizzare possibilità di incontro, di discussione e di vita di relazione. Queste iniziative dovevano contribuire a creare contatti tra realtà culturali diverse, separate e in alcuni casi antagoniste, per avviare un lento processo di ricomposizione, di ricucitura socio-culturale del tessuto cittadino. Ne ricordo alcune: i punti verdi, l'estate ragazzi, il settembre musica, il progetto giovani, Torino enciclopedia, 'dalla città ai quartieri', la scuola a tempo pieno, i centri di incontro.

Questo nostro progetto è stato soltanto parzialmente realizzato poiché è stato bruscamente interrotto e poiché ha incontrato forti resistenze sollevando polemiche e sarcastici giudizi. 'Don Bosco laico', 'cultura del ballatoio', 'c'è troppo Comune nella nostra vita': sono alcuni degli slogan propagandistici usati contro la nostra amministrazione dalle opposizioni (laica e democristiana) nonché dai gruppi economici (in primo luogo la FIAT attraverso 'La Stampa') che avevano bisogno di avere mano libera nei processi di ristrutturazione all'interno della fabbrica e di riappropriarsi dell'uso della città. Con chiarezza si sono contrapposte due linee etico-politiche che naturalmente non hanno una corrispondenza meccanica a livello degli schieramenti dei partiti poiché passano in modo orizzontale anche attraverso le stesse forze politiche.

Quella che per comodità ho definito (paradossalmente) *l'etica rossa* a Torino ha trovato in quegli anni un punto di riferimento preciso nella elaborazione portata avanti a livello di fede, dal professor Michele Pellegrino 'inventato' vescovo da Paolo VI nel settembre 1965 e che ha avuto nel filone del pensiero conciliare il suo punto più alto nella ormai celeberrima lettera pastorale 'Camminare insieme'.

Si tratta di un documento tutt'altro che superato (o datato) come molti si sono affrettati a dire nel momento della scomparsa di Padre Pellegrino. Citerò soltanto alcuni passi per evidenziarne la grande attualità, invitando coloro che non lo avessero fatto a leggerlo (o a rileggerlo), poiché sembra scritto ieri in risposta a certe affermazioni (o teorizzazioni) dei massimi dirigenti della Confindustria, da Mandelli a Romiti a Lucchini, e, per essere più attuali, alla sconcertante reazione positiva dei ciellini a Rimini ai discorsi di Gardini e altri.

Leggi economiche: «E' facile appellarsi a leggi economiche come se le leggi economiche fossero assolutamente immutabili dall'intervento dell'uomo, come se l'uomo che può salire sulla luna fosse legato senza rimedio a quelle leggi economiche o dette tali che portano all'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo» (pag. 47).

Questo passo lo dedico a Gorla e Amato.

Efficientismo: «Mi riferisco a un certo efficientismo, da non confondersi con la legittima e doverosa ricerca dell'efficienza, cioè di un risultato concreto del nostro

lavoro per il Regno di Dio: questa ricerca dell'efficientismo può facilmente favorire la tendenza ad imporsi agli altri, ad agire con un autoritarismo che non rispetta la libertà del fratello e le tappe del lavoro della grazia, che troppo facilmente sostituisce l'azione dell'uomo all'azione di Dio» (pag. 48).

Lo dedico al Dott. Nerio Nesi presidente della BNL, socialista, che l'altro ieri a Rimini ha definito «il profitto massima espressione dell'efficienza» (durante lo schiavismo c'era chi lo sosteneva quale necessità dell'efficienza) ed anche al Dott. Romiti, amministratore delegato della FIAT (detto anche il 'Rambo' di Corso Marconi), il quale nella campagna promozionale per il suo efficientismo è riuscito a reclutare post mortem tra i suoi fans, il Beato Cottolengo, definito un antesignano dell'efficienza.

Consumismo: «Accanto alla denuncia dell'abuso del denaro e del potere, dobbiamo pure denunciare quel consumismo nel quale si esplica un'altra forma immorale di potere, mascherato ma non meno deleterio, che invece di cercare il vantaggio dell'uomo, proponendogli quello che veramente giova per le sue necessità e per il suo sviluppo, cerca unicamente di sfruttarlo a beneficio della produzione e del capitale, attentando alla sua libertà e minando le sue strutture propriamente umane» (pag. 52).

Dedicato a Berlusconi.

Profitto: dopo aver ricordato che fra gli imprenditori non mancano coloro che vedono «il fine ultimo e fondamentale» nell'attività produttiva non nel solo aumento dei beni prodotti nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo», il prof. Pellegrino invita ad incoraggiare questa minoranza di imprenditori per: «lottare contro la mentalità che ha dato origine a quel sistema che considera il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto senza limiti né obblighi sociali corrispondenti, contro quella forma di capitalismo che è stato [qui cita la 'Populorum Progressio'] la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e le lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti».

Questo passo è dedicato ancora a Romiti il quale nella kermesse della Confindustria svoltasi due anni fa al Lingotto di Torino ci ha presentato il profitto quale valore assoluto, una sorta di dio pagano sull'altare del quale tutto deve essere sacrificato, poiché sarebbe la molla dello sviluppo, della crescita e quindi del progresso della nostra società moderna.

Sciopero: «Lo sciopero, nelle circostanze odierne, è un mezzo necessario benché estremo per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori» (pag. 59).

Crumiri: «Sarebbe egoismo riprovevole mancare di solidarietà con i propri compagni di lavoro solo allo scopo di evitare noie, nell'attesa di sfruttare i vantaggi derivanti dai sacrifici degli altri» (pag. 61).

Dedicate queste due voci alla memoria del Professor Valletta scomparso vent'anni fa, che divise la classe operaia in 'costruttori' e 'distruttori', l'uomo della repressione antisindacale, inventore del premio antisciopero.

In quale gamma di colore potremmo collocare l'etica di Michele Pellegrino?

Significativo rimane il commento alla 'Camminare insieme' del direttore de 'La Stampa' Alberto Ronchey (apparso sul giornale della Fiat il 19 gennaio 1972) nel quale si è voluto vedere nella lettera pastorale 'un passaggio' di Pellegrino 'dalla patristica a un singolare neomarxismo'. Ronchey, in modo scomposto, accusa di essere rimasto toccato (forse più di lui, i suoi padroni) dalla forte denuncia contenuta nella pastorale della alienazione industriale, puntando per l'ennesima volta a scalzare il Cardinale della diocesi di Torino, dipingendolo come un 'vescovo rosso'. Nei numerosi incontri che ho avuto con Pellegrino ho capito che la sua arma fondamentale era la radicale semplicità, frutto della sua vastissima cultura con cui affrontava il presente, identificando nell'uomo il perno di tutto: dell'economia, della politica, della società. Quando si pone l'uomo al centro della ragion d'essere, tutte le logiche, oggi purtroppo dominanti, vengono rovesciate.

E' etica rossa questa?

Prima di concludere ancora due questioni: 1) la questione morale, così come è andata ponendosi in questi anni nel nostro Paese; 2) la responsabilità soggettiva, del singolo politico rispetto a se stesso, al partito a cui appartiene, e alla società.

Questione morale non significa soltanto il rigoroso rispetto del VII comandamento (anche se non va irriso come invece ha fatto il vicesegretario del Psi in un convegno dei repubblicani svoltosi a Roma pochi mesi fa).

Anche i non credenti sono tenuti a rispettare il dispositivo di quel comandamento, se non per motivi religiosi, per ragioni giuridiche, visto che le leggi dello Stato vietano il furto.

La situazione politica italiana è caratterizzata da un preoccupante processo di degradazione del rapporto istituzioni/cittadini, partiti/elettori, politica/società.

Le stesse ultime elezioni ne sono una conferma (al di là dei risultati) con il proliferare delle liste (19 a Roma, 17 a Torino), con il sorgere di movimenti cosiddetti autonomisti, gruppi di categorie, Leghe varie, che determinano la polverizzazione della vita politica italiana.

E' sufficiente muoversi all'esterno delle sedi dei partiti per cogliere questo profondo disagio, questo senso di disgusto e di nausea che sfocia in un rifiuto della politica, nell'omologazione di tutte le forze e di tutti gli uomini politici, considerati tutti uguali.

Tutto questo ha quale sbocco finale la sfiducia e il qualunquismo. Al termine di questa pericolosissima strada è facile immaginare cosa possiamo trovare: soluzioni autoritarie che mal si conciliano con uno stato di diritto, con un regime democratico. Questo processo degenerativo è destinato prima o poi a produrre effetti devastanti!

La questione morale, in questo contesto, assume un valore determinante, irrinunciabile, prioritario, quale preambolo (per usare un termine caro a Forlani e Donat Cattin) ad ogni tipo di discorso sulle alleanze e sugli schieramenti.

Per questione morale, quindi, non intendo soltanto la rigorosa difesa dell'onestà e la corretta gestione della cosa pubblica, del bene comune. La questione morale va intesa quale modo di concepire la politica non soltanto a livello teorico, ma nella prassi, nel costume, nella pratica quotidiana. Politica quale impegno civile; politica quale scelta di vita individuale e collettiva nel quadro di un processo animato da un

movimento ideale che tende alla trasformazione, al cambiamento della realtà in cui viviamo e siamo impegnati ad operare.

Non politica come intrigo. Non politica come affarismo, tornaconto personale, arrembaggio. Non politica come opportunità per la scalata sociale ed economica, come semplice occupazione del potere.

Politica invece come possibilità per coltivare le proprie idee e svilupparle nel confronto per metterle in atto. Politica come servizio. Sì, servizio; intendiamo però non soltanto inteso come sacrificio nel quale sublimarsi, ma inteso anche come possibilità di gratificazione nel sentirsi parte di un processo di trasformazione, di cambiamento della società.

Con buona pace dei neofiti alle tesi di John Noonan (autore del recentissimo e voluminoso *'Ungere le ruote'*) non ci possono essere sul tema della questione morale né ironia (che molto spesso sfocia nel fastidio) né tantomeno doppie morali.

Neppure possono essere accettate discutibili e strumentali constatazioni come quella di Giorgio Bocca, secondo il quale Augusto è stato comunque un grande imperatore, anche se rubava sulle urbanizzazioni tiberine; e la regina Elisabetta ha dato lustro al Rinascimento inglese, anche se era finanziata dalla Filibusta.

Tanto meno possono essere accettate tesi (risuonate purtroppo nelle aule giudiziarie di Torino e di Savona durante i processi Teardo e Zampini) secondo le quali far politica va considerato una prestazione così importante, da giustificare anche deviazioni sul piano del rigore e della correttezza.

«Per servirti meglio, cittadino, devi consentirmi di rubare un po'; oppure: «Ho rubato, è vero, però l'ho fatto per il bene comune».

Non possono esserci distinzioni o sottigliezze. Tanto peggio doppie moralità: 'Ho rubato per il partito'. No! Non è concepibile. Chi ruba è un ladro e come tale va considerato sotto tutti i punti di vista, soprattutto da quello giudiziario.

Come evitare certe forme di corruzione è questione da discutere: esistono proposte che partono dalla legge elettorale, dalla riforma dell'ordinamento, ad esempio degli enti locali, dalle procedure, dai controlli ecc.

Ho già in parte trattato la questione della *responsabilità soggettiva*. Dirò soltanto schematicamente che anche in politica — non solo in riferimento alla questione morale — il ruolo soggettivo, personale, è fondamentale.

Da tempo le ideologie oscillano tra una valutazione della società nella quale viene, per così dire, negata la possibilità di sommare gli individui in modo da poter ottenere un totale e una visione del totale nella quale gli individui tendano in un certo senso a sparire e ad essere cancellati dalla somma, quasi che una somma di zero fosse ancora un numero e non una semplice e vuota espressione aritmetica.

Per poter fare la somma occorre che le singole cifre vengano considerate e trattate come unità. Né d'altra parte queste unità, cioè, gli individui esistono nel vuoto e possono conservare la loro identità e la loro autonomia in opposizione al principio della loro articolazione in grandezze via via maggiori.

Si tratta di stabilire un intelligente rapporto tra l'uno e i molti; tra l'individuo e la collettività. Ecco perché crediamo profondamente in un unico valore assoluto, nel valore dell'uomo, in un modello del mondo capace di rispettare, di soddisfare e promuovere le esigenze e le aspirazioni degli uomini in società. ■